

# L'OSSERVATORE

## POLITICO LETTERARIO

*Ci fu una mala Spagna!*

LIBRERIA S. GIUSEPPE

**AGOSTO 1975**

Rivista mensile diretta da Giuseppe Longo

Anno XXI - Numero 8

**Marchiori  
Navarria  
Cialfi  
Falzone  
Antonini  
Setti  
Tassoni Estense**

**Bonetti  
Gadda Conti  
Zazo  
Voghera  
Frasson  
Quargnolo  
Grillandi**

**Mediocrità emergente  
La Duse e il film "Cenere"  
Goering a corte**

## CI FU UNA MALA SPAGNA?

di Gaetano Falzone

*Ci fu una mala Spagna*

« I siciliani hanno ritenuto alcuni usi spagnoli, senza però averne conservato né la taciturnità né la gravità »: questo giudizio non è di un sociologo né di un politico, ma solo del Brydone, un viaggiatore, fra l'altro, un po' trasognato, che venne in Sicilia nel 1770, precedendo di parecchi anni il molto più celebre visitatore Wolfango Goethe. Eppure, quella impressione di fine Settecento, quando già la Spagna aveva perduto il reame di Sicilia, dovette avere un certo successo e servì a influenzare l'opinione pubblica europea, considerando anche la non lieve ripercussione del libro del viaggiatore inglese nella propria patria, e poi in Italia dove venne tradotto e pubblicato nel 1900. Quel generico giudizio non chiamava comunque in causa la Spagna come responsabile dei mali dell'isola, semmai sottolineava che la Spagna aveva lasciato conseguenze superficiali.

A creare il sostanziale antispagnolismo che domina fin dalla metà dell'Ottocento la storiografia attinente alla Sicilia è stato invece Isidoro La Lumia, direttore dell'Archivio di Stato di Palermo ed autore degli *Studi di storia siciliana* pubblicati nel 1870. L'unità nazionale era stata da poco raggiunta e a Palermo il governo nel precedente decennio aveva molto faticato a contrastare le tendenze centrifughe, il malessere sociale, lo spirito di conservazione dell'antico, sposati a un serio e pericoloso malcostume amministrativo del quale si faceva proprio in quegli anni organizzatrice la mafia; e peggio le cose andranno a fine secolo quando si verificherà l'assassinio dell'ex direttore generale del Banco di Sicilia Emanuele Notarbartolo di S. Giovanni.

Lo stesso Isidoro La Lumia coltivava una specie di romantico separatismo, pur accettando di far parte dello Stato italiano. Consapevole delle deficienze della società siciliana, egli portò l'appoggio della pro-

pria cultura storica e archivistica ai politici siciliani i quali per scusare i ritardi dell'isola non trovavano nulla di migliore che addebitarne la responsabilità al lungo governo spagnuolo. Del resto il La Lumia aveva avuto un battistrada nell'abate G.B. Caruso autore della celebre invettiva « venga a governare la Sicilia anche il diavolo purché non vengano gli spagnoli! ». Epperò diverse erano le circostanze in cui lo storico Caruso pronunciava la sua invettiva dopo il trattato di Utrecht del 1713, sperando forse che la Sicilia « potesse di bel nuovo comparire nel teatro dell'universo per lo risorgimento del dominio e della indipendenza di che fu spogliata quando gli aragonesi la unirono alla loro Corona ». Ma un simile sogno non era assolutamente coltivabile all'indomani dell'impresa garibaldina e del plebiscito che sanciva l'annessione dell'isola al regno di Sardegna. Poteva restare nei sicilianisti il mugugno per la delusione della scelta sabauda e il rimpianto dei tempi lontani in cui, coi re normanni e gli imperatori svevi, la Sicilia era stata un regno forte e rispettato in tutto il Mediterraneo. Un ricordo sentimentale, e nulla più.

Un certo malinteso patriottismo indusse il La Lumia e altri valentuomini a trovare un capro espiatorio, e questo capro fu la Spagna.

Una certa ambizione a far valere, come avevano fatto i lombardi e i veneti contro l'Impero Austriaco, una tradizione di riscossa nazionale fece il resto, e si finì col trovare che faceva comodo presentare i moti che, a causa delle carestie, si erano svolti in Sicilia come moti patriottici contro l'oppressione rappresentata dalla Spagna. Ecco dunque il La Lumia lasciarsi trascinare, in una certa aura di comprensibili consensi post-unitari nell'ambiente nativo, a certe sforzate interpretazioni della rivolta di Palermo del 1516 contro il Vicerè Ugo Moncada, del 1517, capeggiata da Gian Luca Squarcialupo contro il Vicerè Pignatelli, e della congiura del 1523 dei fratelli Imperatore. Scrive Carmelo Trasselli, già sovrintendente agli archivi di Stato della Sicilia e conoscitore espertissimo oltre che delle carte di archivio, anche dei fatti economici e sociali dell'isola: « Presentare una Sicilia vittima della Spagna tale era il suo scopo, e quindi il Moncada diventò un Verre, il Pignatelli un vile imbecille, Gian Luca Squarcialupo un tribuno romano, gli altri tanti martiri della Patria; mentre, se avesse soltanto sfiorato la documentazione, il La Lumia avrebbe scorto che il Moncada fu un rigido, severo, sapiente e giusto amministratore, odiato da coloro ai quali impediva furti e "manjarii", che i famosi martiri erano ladri, pecu-

laborazione dei malviventi, tende a imporsi agli uffici, alla giustizia, ai centri della finanza, a scoprire o a confermare la vetustà dell'istituto mafioso nell'isola, in forme senz'altro più larghe ed organizzate di quanto si verifichi oggi.

Fare risalire pertanto alla Spagna la responsabilità della incubazione della mafia, o peggio di averla favorita, è affermazione infondata, e va respinta insieme a tutte le altre che vorrebbero addebitarle i guasti morali, i ritardi culturali, gli errori e le deviazioni degli uomini politici locali. Va semmai, preso in esame il problema se e fino a qual punto la Spagna poté e volle opporsi alle carenze storiche dell'individuo siciliano e al malcostume dei gruppi organizzati.

Invero la Spagna aveva cercato di affermare l'ordine e promuovere lo sviluppo economico, nei limiti imposti dalle difficoltà naturali, dall'insofferenza delle popolazioni, dal persistente sabotaggio costituito dalle forze dell'Antistato, ovvero sia del baronaggio, forza organizzata che fa presagire quella ottocentesca della mafia. Non si dimentichi che, quando la Spagna occupò la Sicilia, in essa vigeva assoluta l'anarchia feudale, specie al tempo dei quattro Vicari che si erano spartita l'isola. Sotto questo profilo gli spagnoli costituiscono un fondamento di ordine. È da respingere senz'altro, come frutto di accidia e di prevenzione, lo studio di Gabriele Pepe che presenta apocalitticamente le condizioni dell'intero Mezzogiorno al tempo degli spagnoli. Eppure questo giudizio negativo che investe nel complesso tutta la dominazione spagnuola, e che dura da troppo tempo, viene ogni tanto rispolverato, specie da parte degli storici orecchianti del La Lumia.

La più responsabile e illuminata critica odierna (Titone, Tricoli) va facendo giustizia di questo malvezzo. Di recente si è aggiunto anche il contributo di Giuseppe Bonaffini che ha pubblicato l'inedita relazione del comandante delle galere pontificie, Principe Ludovisi, che veleggiando nel 1647 intorno alle coste di Sicilia per recare soccorso all'Armata Veneta in guerra col Gran Turco, poté raccogliere dirette informazioni sulle rivolte di Palermo e trarne l'impressione che il fine della plebe « sospettosa e irragionevole » non fosse quello di scuotere il dominio del re di Spagna e sottomettersi a quello di Francia. Epperò, nel secolo scorso, dinanzi alle prime manifestazioni organizzate del fenomeno mafioso, l'affermazione della colpa di Spagna era dogma di fede per tutti. Leggo ne *Il comparatico* di certo Menotti Bianchi, pubblicato a Paola nel 1886 (un bozzetto drammatico cui è aggiunto

latori e mandanti di assassini; se avesse letto altri documenti ancora avrebbe visto che due famiglie palermitane si innalzarono a dismisura sulle rovine provocate da quei torbidi; se avesse letto più attentamente le sue cronache avrebbe visto che Gian Luca era un povero epilettico, uomo di paglia messo innanzi da gente più furba di lui ».

In realtà, i torbidi cui accenniamo nascondono l'istigazione della mafia del tempo, cioè di quella parte del baronaggio che, cosciente della propria forza e influenza, non tollerava che lo Stato facesse sentire la propria presenza, avendo, secondo loro, già definitivamente rinunciato al potere reale per conservare un potere legale che non poteva e non doveva andare al di là di una amministrazione inerte e inoffensiva. Nel generale favore che tutto il baronaggio manifesta contro ogni iniziativa che sia avversa al potere viceregio si distinguono naturalmente quei nobili che versano in cattive acque finanziarie o hanno commesso ribalderie o delitti. Il marchese di Licodia, che era uno dei più scalmanati, venne poi condannato per parricidio. Il conte di Collesano, Pietro Cardona, era tornato dall'esilio in Spagna, a Palermo, ma il perdono ottenuto dal nuovo re lo aveva inteso solo come uno stimolo a fare nuove ribalderie, e siccome non poteva più fare debiti non gli restava che sommuovere la piazza a delitti e saccheggi. Il conte di Cammarata, quale Maestro Portulano ereditario del regno di Sicilia aveva compiuto imbrogli a man salva e infine era stato costretto per arginare lo scandalo a far assassinare l'ispettore della sua contabilità.

Anche lo Squarcialupo, oltre che epilettico, era sostanzialmente un frustrato morale e un dissestato economicamente. Non conta continuare la ricerca del passato dei singoli personaggi promotori delle proteste e delle violenze a Palermo al tempo di Carlo V. Squarcialupo, anche a motivo della sua malattia sfuggita al La Lumia, non aveva una condotta razionale e coerente, ma la sommossa popolare da lui organizzata contro il Vicerè Monteleone rivelò la sua chiara matrice nel saccheggio delle case dei dignitari della Regia Gran Corte e della Corte dei Maestri Razionali. Scatenatasi la plebe sia in quella occasione che in quella della congiura dei fratelli Imperatore, quei cittadini che si trovavano ad essere possidenti o ad aver rifiutato di sottomettersi alle soperchierie e minacce dei facinorosi si videro in grave pericolo. Ecco pagine di storia locale che, ove approfondite, potrebbero rivelarci impressionanti presagi di quella industria del potere che, con la col-

- uno studio su la mafia siciliana), testualmente « La mafia siciliana ha un'origine tutta spagnuola. La lunga dominazione della Spagna sulla Sicilia ha fatto sì che molti costumi di quella rimanessero nell'isola; e col passare dei secoli se ne dimenticasse la provenienza. Il cosiddetto mafioso somiglia moltissimo al *camorrista* napoletano e al *bravo* lombardo che Manzoni seppe ritrarre con pennellate calde e vive nel suo romanzo *I promessi sposi* ».

In realtà a testimoniare una indiretta partecipazione spagnuola nella storia della mafia resta solo l'arma (il coltello) che i mafiosi nel loro gergo al tempo dell'autore de *Il comparatico* chiamavano *temperino* e somigliava alla *navaja* del *destrero* spagnuolo. Anche il *destrero* spagnuolo pratica lo sfregio a danno del suo antagonista e chiama *javeque* l'atto oltraggioso. Ambedue questi colpi hanno il compito di ricordare alla vittima la maggior possanza del rivale. Così anche nel rito della sfida, e nelle forme con cui il combattimento si svolge, si riscontrano modi che possono sembrare analoghi.

Ma è troppo poco per attribuire la responsabilità della mafia a una mala Spagna che, se ci fu, merita di venire seriamente studiata e circoscritta in quelle che, se vi sono, costituiscono le sue colpe. Insomma, la mafia è un retaggio che l'individuo siciliano si porta con sé col fardello delle sue quindici dominazioni, della sua insularità, e del particolare corso della sua storia: tutte esperienze altrove non verificatesi, come già si è detto. Chiamare a correa la Spagna è risoluzione imprudente e sforzata, come del resto lo sarebbe addebitarne l'origine e la colpa ai saraceni solo perché, quando furono costretti dai normanni a rinchiudersi nell'interno dell'isola, cominciarono a praticare, per elementari esigenze di vita, le scorrerie e l'abigeato; o ai borbonici perché respinsero nelle campagne i malviventi creando una Sicilia illegale; o ai piemontesi perché imposero la leva a un paese che non vi era abituato.

Si tratta di concorsi casuali e passeggeri che vanno visti come momenti curiosi e particolari del fenomeno che possono arricchire di sfaccettature la gamma degli aspetti della mafia che resta pur sempre il prodotto di una peculiare genesi della trasformazione sociologica della Sicilia negli innumerevoli secoli della sua storia umana e statale.

# L'OSSERVATORE

## POLITICO LETTERARIO

NOVEMBRE 1970

Rivista mensile diretta da Giuseppe Longo

Anno XVI - Numero 11

Stagno  
Siciliano  
Guizzetti  
Malipiero  
Gadda Conti  
Quargnolo  
Ferraro

Spainì  
Frasson  
Rivelli  
Bonetti  
Falzone  
Lelj  
Titta Rosa

**Simmetria e analogia  
nelle scienze  
dell'uomo  
e della natura**

mello ne *Il potere e la gloria* di Graham Greene.

Altre opere da segnalare di Andres: *Le nozze dei nemici* del 1947, una specie di invito alla fratellanza fra i popoli, e *Cavaliere della giustizia* del 1948 che ha per soggetto la giustizia, la quale non può mai nascere dalla violenza ma solo dall'amore e dalla verità.

Una chiara allegoria della coercizione morale e ideologica del nazismo è contenuta nella trilogia *Il diluvio*, che ebbe inizio nel 1949 con un primo volume *La bestia dal profondo*, seguito con un secondo *L'arca* (1951) e concluso con un terzo *L'arcobaleno* (1952). È qui analizzata anche la solitudine dell'uomo del nostro tempo. Ricorderemo per ultimo che Andres dette una ottima traduzione in tedesco de *Il Mulino del Po* di Bacchelli.

WOLFANGO ROSSANI

**TUTTI I RACCONTI  
DI GIUSEPPE LONGO**

**IL GIUOCO  
DELLE  
IPOTESI**

**pagine 320 - L. 3.000  
MARTELL**

## LA STORIA

### *Un Congresso, una Città*

I congressi dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano sono di solito molto interessanti, anche se poi la loro importanza finisce con l'essere varia. Quello del 1968 a Trieste venne concluso alla presenza del Capo dello Stato; e il Capo dello Stato anche nell'occasione di questa 45ª edizione ha voluto attestare la propria considerazione ricevendo i relatori e i membri del Consiglio di Presidenza al Quirinale, e donando a ciascuno di essi il testo del discorso che aveva pronunciato in Parlamento. È da notare anche che il discorso conclusivo di Alberto Maria Ghisalberti sulla idea di Roma capitale nel Risorgimento ha avuto larga ripercussione.

Questo di Roma è stato pari all'evento studiato: il fatto di Roma capitale d'Italia. L'impegno dei relatori è stato generale; e viva l'attenzione degli ascoltatori. Epperò, se vogliamo superare gli indefettibili rispetti umani e i silenzi ufficiali, qual gran fatto si era svolto cento anni prima?

Mentre il Re si giovava del cattolico Cadorna, Bixio aveva sentito nei precordi rimescolarsi l'ira del Quarantanove, e con vera intenzione aveva fatto sparare sulla Città Leonina. Ma nella pur vasta serie delle relazioni e degli interventi congressuali non vi fu chi s'impegnasse a trattare l'aspetto militare dell'azione che dava Roma all'Italia.

Venti giorni prima c'era stata la battaglia di Sedan dove il più grande esercito continentale di allora era stato battuto dai prussiani; e un imperatore prestigioso aveva dovuto consegnare la propria spada. Quel ricordo corrusco era stato però nei giorni celebrativi di

Roma capitale simile al convitato di pietra di cui tutti si accorgono, ma cui nessuno accenna. Ma ciò che nelle circostanze ufficiali è diplomaticamente possibile, non può esserlo in quelle di studio. La corona degli storici stranieri riuniti in « tavola rotonda » attorno al moderatore Franco Valsecchi fu, per probità ed impegno, degna interprete del tema (*Il problema di Roma nella politica europea*), e seppe intenderlo e disegnarlo come il quadro, perfettamente intelligibile, delle forze e degli interessi mondiali che in quel momento erano in giuoco.

Da quella « tavola rotonda » di politica estera uscirono confermati altri giudizi che erano emersi dall'altra « tavola rotonda », moderatore Ettore Passerin d'Entreves, avente per tema: *La fine del potere temporale nella coscienza religiosa e nella cultura del tempo*. Apparve, specie attraverso la lucida parola di Noel Blakiston, che fu solo l'Inghilterra a manifestare un interesse, sia pure discreto, per la sorte del Papa che tuttavia l'anno precedente era stato deriso per il dogma della infallibilità. Invero, il problema della sua sorte non interessava ormai più alcuno politicamente.

La Francia in ginocchio sotto i colpi di maglio di Bismark raccoglieva il velenoso frutto della propria incomprendenza verso l'Italia che era giunta a ferire nei suoi umani sentimenti a Mentana. E d'altronde la stampa clericale italiana nei giorni amari di Sedan era stata impietosa e ingenerosa nei confronti dell'antica protettrice. La Prussia aveva previsto quel fatto che i legittimisti ritenevano un « delitto internazionale » come un provvidenziale elemento per frenare Vittorio Emanuele II. Forse per l'opinione pubblica europea non doveva invece apparire

scontato, e certamente non poteva esserlo per il Papa, il disinteresse per la sua sorte mostrato dalla pur cattolica Austria: un cinismo di cui l'austriaco Adam Wandruszka — un maestro della narrazione storica — cercherà al Congresso di presentare le realistiche ragioni. Le mirabili lezioni del Beloff, dell'Engel Janosi, del Guiral, del Lill, del Tamborra si innestarono nelle dense giornate di lavoro come altrettante gemme. Ne venne un mosaico di notizie, di giudizi, di presagi su cui, anche quando l'occasione rievocativa sarà da molto tempo trascorsa, sarà sempre utile ritornare perché sul tappeto di ciò che era presente al 1870 già si posavano le premesse della vita politica, economica e sociale — la Comune è alle porte — di un altro tempo della storia di Europa.

Minore, ma per noi italiani non troppo, il problema del comportamento dei romani. I romani che non insorgono, che al più, dopo le cannonate di Porta Pia, si affacciano alle finestre; quei romani che tre anni prima hanno lasciato Garibaldi scrutare indarno un segno di aiuto sul Tevere, e perire i Cairoli. Essi già illacrimatamente hanno dimenticato il Papa e la legione delle sue tonache così come le pietre delle terme di Caracalla: « *Ed un ciociaro, nel mantello avvolto, grave fischiano tra la folta barba, passa e non guarda* » dirà di queste ultime Carducci.

Fiorella Bartoccini ha cercato di spiegare il comportamento dei romani cui non sfuggiva evidentemente quella certa « logica delle cose » che porta alla accettazione dei fatti compiuti. Epperò, osservando che una antica città come Roma, caratterizzata nei secoli come conservatrice, non avrebbe potuto non considerare che il governo

dei piemontesi, alla fine, sopraggiungeva al giusto momento per spegnere definitivamente il pericolo del formarsi di raffiche garibaldine, il nostro giudizio su quel comportamento finisce col trovare in esso una sua coerenza.

Del resto, dieci anni prima in Sicilia il governo dei « piemontesi » trovò il consenso dei moderati, e attraverso la loro influenza, della maggioranza dei siciliani, perché si meditò come meglio salvaguardare la proprietà privata, e certi costumi che erano divenuti parte congeniale dell'individuo siciliano. Nel *Gattopardo* Tancredi Falconieri così si rivolge allo zio Principe di Salina: « *Se non ci siamo anche noi quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi* ».

Codesta astuzia contadina si ritrovava nei romani, anche se contadini non erano. Vero è che di una Roma siffatta Mazzini, una volta liberato dalla prigionia di Gaeta, scriverà: « *Vi passai una notte come chi fugge* ».

La verità è che il Risorgimento di quegli uomini che salivano, se non lietamente, almeno pensosamente il palco del supplizio perché sapevano che cadendo essi avrebbero fatto cadere i troni di cui i carnefici erano ministri; il Risorgimento dei mille giovani borghesi che s'inerpicavano sui terrapieni di Calatafimi scoperti sotto il fuoco borbonico; il Risorgimento di Quirico Filopanti che legge agli attoniti soldati francesi che stavano per occupare il Campidoglio la protesta dell'Assemblea costituente, è finito.

Non è l'ora certo dei Fucci e dei Bonturi, ma è comunque l'ora del mettersi a sedere, se non addirittura a tavola.

GAETANO FALZONE

## IL CINEMA

### « *Uomini contro* » - Il « *muto* » a *Grado*

Emilio Lussu scrisse « Un anno sull'altipiano », fra il 1936 e il 1937, quando era degente in un sanatorio svizzero per curarsi dai postumi di una malattia polmonare. « Il lettore — avverti nella prefazione — non troverà in questo libro, né il romanzo, né la storia. Sono ricordi personali, riordinati alla meglio e limitati a un anno, fra i quattro di guerra ai quali ho preso parte. Non alla fantasia ho fatto appello, ma alla mia memoria; e i miei compagni d'arme, anche attraverso qualche nome trasformato, riconosceranno facilmente uomini e fatti. Io mi sono spogliato anche della mia esperienza successiva e ho rievocato la guerra così come noi l'abbiamo realmente vissuta, con le idee e i sentimenti di allora ». Si tratta pertanto di un lavoro, per dirla con Carlo Della Corte, dal carattere profondamente diaristico-riflessivo, cioè di una testimonianza lungamente mediata, su quanto accadde all'autore dal giugno del 1916 al luglio 1917 sull'altipiano di Asiago, mentre l'esercito italiano tentava di tamponare la falla aperta dalla « Strafexpedition ». Lussu mette dunque bene in chiaro che i ricordi sono fasciati dalle sue idee e dai suoi sentimenti di allora, che sono le idee e i sentimenti di un interventista generosamente intervenuto, di un pluridecorato, di un ufficiale che sapeva farsi ubbidire. Nel capitolo venticinquesimo del libro è registrata una discussione avvenuta alla mensa ufficiali e le parole pronunciate da Lussu, comandante della decima compagnia, sono estremamente indicative in tal senso. Togliamo qua e là: « Le ragioni ideali che ci hanno spinto alla guerra son venute forse a